

# Frescobaldi, stilnovista «schietto» sulle orme di Alighieri e Cavalcanti

ROBERTO CARNERO

Quando, nel lontano anno accademico 1989-1990, ero matricola alla Facoltà di Lettere della "Sapienza" di Roma, per l'esame di prima annualità di Letteratura italiana bisognava studiare una ventina di volumi. Il primo era l'edizione dei *Poeti del Duecento* curata nel 1960 da Gianfranco Contini per i *Classici* della Ricciardi. Un lavoro ineccepibile dal punto di vista filologico, ma che per uno studentello alle prime armi lasciava più di qualcosa a desiderare... Avevo l'impressione che spesso l'illustre studioso si fosse divertito a parafrasare in nota termini ed espressioni tutto sommato comprensibili, mentre non aveva affatto annotato porzioni di testo che avrebbero necessitato almeno di qualche piccola spiegazione. Probabilmente aveva deciso di non avventurarsi in discussioni interpretative sui passi più ostici. Avrei invece notevolmente profittato del primo volume dell'*Antologia della poesia italiana*, dedicato al Due e Trecento, pubblicato nel 1997 da Cesare Segre e Carlo Ossola per la Biblioteca della Pléiade Einaudi-Gallimard, che commentava con note esplicative ben più generose la poesia delle origini. Ma mi ero già laureato.

Questo aneddoto personale serve a dire che chi voglia accostarsi alla poesia italiana (non solo quella dei primi secoli), se vuole capire davvero, ha bisogno di buoni commenti. Come, limitandoci allo Stilnovo, l'ottima antologia riccamente annotata da Marco Berisso per Rizzoli-Bur (2006). E in seguito alcune buone edizioni commentate delle opere di singoli esponenti di quella scuola. L'ultima delle quali è quella delle *Rime* di Dino Frescobaldi, pubblicata di recente da **Mimesis** per l'ottima cura di Gabriele Baldassari (pagine 152, euro 18,00). Curatela di eccellente qualità, perché, oltre alla densa introduzione complessiva, non manca

veramente nulla: ogni componimento è preceduto da un testo introduttivo, a cui segue un'ampia nota metrica, ed è accompagnato da un ricco commento.

Del fiorentino Dino Frescobaldi (1271-1316 circa) - figlio di un mercante laniero, banchiere e guelfo di parte nera, anch'egli verseggiatore - ci resta un canzoniere di 22 componimenti. Secondo Boccaccio (che lo definì «famosissimo dicitore per rima in Firenze») sarebbe stato lui nel 1306 a mandare a Dante in Lunigiana i primi sette canti dell'*Inferno*, lasciati dal poeta a Firenze e trovati dalla moglie in un forziere (anche se su questa notizia gli studiosi, tra cui lo stesso Baldassari, nutrono diverse riserve).

Frescobaldi è uno stilnovista minore - rispetto a Guinizzelli, Cavalcanti e naturalmente allo stesso Dante Alighieri -, ma le sue poesie, che testimoniano la sequela dei ben più noti Cavalcanti e Alighieri, sono dotate di una certa raffinatezza. Tuttavia, mentre le canzoni appaiono talora appesantite da ambizioni non risolte, nei sonetti l'autore sembra trovare la vena più schietta. Perciò si può forse condividere il giudizio di Benedetto Croce, che - pur lamentando la tendenza eccessivamente dottrinarina e ragionativa di Frescobaldi - gli concedeva capacità di apertura lirica: «Al pari di altri talvolta si propone e risolve quesiti d'amore, e tuttavia, in questo fare, si sveglia a tratti la poesia».

Quanto ai contenuti, colpisce la loro compattezza all'interno del corpus, sicché dalla lettura ricaviamo, come scrive Baldassari, «l'idea di un poeta strenuamente fedele a se stesso, che si concentra in via esclusiva, e senza alcuna deviazione di tipo "comico-realistico", sull'amore, vissuto in quanto fenomeno interiore, nelle implicazioni drammatiche, e drammaticamente rappresentate, che esso produce nel soggetto». Aspetto in cui è evidente l'influsso cavalcantiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

